

APPENDIX 10

Destructive Fishing Practices

La pesca distruttiva dei fondali

(Estratto da: L. Bonometto, 2007, Il crepuscolo della Laguna. In: La Laguna di Venezia – Ambiente, Naturalità, Uomo. Provincia di Venezia, Assessorato alle Politiche Ambientali. Nuovadimensione – Ediciclo editore) (pp. 209-218).

A fronte di una flessione complessiva che ha investito nell'ultimo decennio, a livello nazionale, il comparto pesca, si è assistito localmente ad un aumento spettacolare (85% in più) nel settore molluschi, con raddoppio in provincia del fatturato grazie alla pesca delle vongole "filippine". Questi dati sono stati enfatizzati come grande ed indiscutibile successo; peccato sia mancata, e continui a mancare, la stima dei costi ambientali, oltre che dei rischi economici e sociali, legati all'esplosione di questa attività, a lungo segnata dagli abusi, dall'illegalità e da un'aggressività in qualche caso addirittura feroce. Costi ambientali che, in concorso con altri fattori di demolizione, hanno portato ad una estrema accelerazione nel dissesto dei fondali, disaggregati con ripercussioni sempre meno reversibili anche sulla funzionalità idraulica, sulla morfologia e sull'identità dell'intera laguna. E il motivo è semplice: la vongola è specie fossoria (vive cioè dentro il fondale), per cui tutti gli strumenti concepiti per la sua pesca devono penetrare nel sedimento lagunare fino a profondità di 10 – 15 centimetri almeno.

Ma basta dimenticarlo: ciò che avviene sott'acqua non si vede; di contro, i "vongolari" e le loro famiglie sono divenuti elemento di rilevanza sociale e costituiscono una base elettorale non indifferente, per cui tutti si fanno paladini dei loro diritti e pazienza se qualche Cassandra ha detto che si sta perdendo la laguna.

E' opportuno precisare allora in che cosa è consistita fino ad oggi questa pesca alle vongole filippine.

Camminando lungo i canali di Chioggia o Burano si osservano, ormeggiati, grandi "barchini" per lo più scuri (mimetici col buio), ciascuno con enormi motori fuoribordo (uno o due, per potenze fino a 400 hp), e altri due piccoli fuoribordo tenuti su trespoli. Questi ultimi non sono dei propulsori di riserva: sono dei frullatori, o almeno come tali vengono usati. Durante la pesca vengono calati in modo che la loro elica raggiunga il fondale, orientata in modo da creare un getto che demolisce in profondità lo strato superficiale con un'azione che spara sedimenti spappolati e vongole su una griglia di raccolta. Le vongole vengono così pescate mentre il sedimento si disperde nell'acqua, la parte più leggera esce dalla laguna con le correnti in uscita, quella che non esce si rideposita occludendo i canali residui già ridotti nella funzionalità idraulica da altre cause di dissesto. Le conseguenze di questa pratica, e di altre tecniche analoghe, sono palesi e macroscopiche¹: vengono sconvolte struttura, coesione e biologia dei fondali; viene abbattuta la biodiversità lagunare a

¹ Tutti questi impatti sono stati individuati in uno specifico studio realizzato nel 2003 dall'ICRAM (Istituto Centrale per la Ricerca scientifica e tecnologica Applicata al Mare) per il Ministero dell'Ambiente: «*Tapes philippinarum nella Laguna di Venezia: analisi dei costi ambientali, dei rischi e dei vantaggi economici e delle possibili pratiche alternative, con individuazione delle linee guida per la ricerca di soluzioni compatibili, per la mitigazione degli impatti e per la riorganizzazione delle attività secondo zonizzazioni funzionali*» .

vantaggio di una specie esotica²; viene ingigantita la perdita di sedimenti in una laguna già in gravissimo deficit a causa delle deviazioni dei fiumi (le stime della perdita di sedimenti sono oscillate tra il mezzo milione e i quattro milioni di metri cubi all'anno); vengono accelerati l'appiattimento e l'affossamento dei fondali, e quindi anche il dissesto idraulico; vengono distrutti i popolamenti di fanerogame marine (piante radicate dei fondali) e quindi i loro ruoli di filtro, ossigenazione, protezione e *nursery* per il pesce in fase giovanile. Oltre a questo la pesca alle filippine ha ostacolato fino a spazzare via le forme di pesca tradizionale, che fin dall'antichità hanno rappresentato un'arte oltre che una voce primaria nella gestione e nel controllo degli ambienti acquatici, portando a rapidissima estinzione una cultura lagunare fatta di esperienze, sensibilità, competenze tramandatesi per millenni in un rapporto con l'ambiente che legava il diritto ad usarlo alla consapevolezza di doverlo conservare gelosamente.

Negli anni Cinquanta, quando lo stato della laguna era paradisiaco se confrontato con l'attuale, la pesca a strascico (che rispetto alle pratiche attuali sembra un solletico) era stata additata come causa grave di dissesto lagunare, tanto da essere stata poi vietata. Dopo le leggi che hanno imposto la rimozione delle cause di degrado si è passati impunemente alla frullatura dei fondali.

Un decennio di pesca così intesa è stato sufficiente a far precipitare i già minati caratteri lagunari in parti estesissime del bacino centrale³, mentre vistose morie e distrofie, dovute ad impatti cumulativi con altri fattori di degrado, ci avvertono che è sulla soglia del collasso anche gran parte della restante laguna. Basti ricordare l'intorbidimento delle acque e la scomparsa della vegetazione sommersa a *Nanozostera noltii* nelle aree lagunari interne fino ad oggi più integre.

Le pratiche finora attuate sono andate dunque in direzione opposta rispetto agli obiettivi di riequilibrio, di contenimento del dissesto e di rimozione delle cause richiesti dalle leggi speciali. Ma si sa, le leggi sono carta scritta, la realtà è altra cosa; e poi, è stato detto, in questo modo si è creata occupazione, per quanto dominata dall'abusivismo, dalle pratiche illecite e dall'evasione fiscale. «Certa gente è meglio che vada a pescare che a rubare» è il ritornello, irresponsabile e offensivo, che si è sentito a lungo perfino in sedi autorevoli. Al che occorrono almeno tre considerazioni.

- Chi ruba sottrae qualcosa a qualcuno; chi distrugge l'ambiente sottrae molto a tutti. La cosa è però meno comprensibile e immediata per cui, evidentemente, la si è valutata come accettabile. Oltretutto fa poca notizia: sulla stampa locale vi sono di continuo articoli su sequestri di vongole pescate in aree inquinate, poiché il rischio alimentare riguarda la nostra pancia e dunque fa presa sull'opinione pubblica; la distruzione dell'ambiente, specie se graduale e sommersa, è passata sotto

² La specie proviene dall'Indopacifico. E' particolarmente competitiva negli ambienti inquinati e degradati, al punto che lo stesso dissesto causato dalla sua pesca la avvantaggia rispetto all'originaria fauna dei fondali, oggi gravemente compromessa. Le vongole filippine (*Tapes philippinarum*) vengono seminate attivamente mediante immissione di esemplari giovani preventivamente pescati con le stesse tecniche sopra descritte; e questo mentre il PALAV (Piano di Area della Laguna ed Area Veneziana, istituito con legge regionale) ha stabilito esplicitamente da tempo, a difesa della biodiversità lagunare, il divieto di introdurre specie non autoctone, anticipando in questo le disposizioni della direttiva comunitaria Habitat che interessano gran parte della laguna. Ma questo problema è stato brillantemente superato: è bastata, per rimettere le cose a posto, un'altra legge, emanata dalla stessa Regione (L.R. 19/98), che ha cambiato il vocabolario della lingua italiana stabilendo che la vongola filippina, sebbene provenga dal Pacifico, è da considerare specie autoctona, «indigena», in quanto «mollusco lamellibranco edule che per trapiantazione indotta artificialmente dall'uomo anche a seguito di prove sperimentali» si è «insediato in forma permanente e tale da rivestire interesse economico nell'allevamento e sfruttamento da parte di categorie di produttori interessati». La vongola filippina ha dunque passaporto veneto per meriti economici, e così non vi è più alcun conflitto con la biodiversità lagunare originaria. Evidente l'inutilità di aggiungere commenti.

³ Un dato che indirettamente fornisce la dimensione dell'impatto è quello dell'energia immessa nell'ambiente per effetto di queste pratiche di pesca, espressa in quantità di carburante consumato. Questa è stata stimata in valori vicini ai cento litri per ogni uscita: rapportata al numero degli addetti e delle uscite porta ad un consumo complessivo di carburante di almeno dieci milioni di litri all'anno (Convegno del Club Unesco Venezia su *Mobilità acquea sostenibile*, 24 novembre 2005. Relazione di Giuseppe Chiaia su "La laguna di Venezia dalla pesca all'agricoltura del mare. Presentazione barca-tipo").

silenzio, avvertita quasi come un costo marginale o comunque un male minore a fronte di conflitti ostici da gestire. C'è una gerarchia nell'illegalità, e dinanzi a quella meno riconosciuta come tale, anche se palese e dagli effetti disastrosi, è sembrato più semplice chiudere qualche occhio. Col risultato che, dopo anni di cecità di comodo, si è radicata come dato di fatto l'idea che devastare la laguna sia un diritto, e con questa l'arroganza aggressiva di chi dalle pratiche distruttive ha tratto grandi vantaggi. Ciò rende sempre più difficile la ricerca di soluzioni compatibili ed il ritorno al rispetto dell'ambiente e delle leggi, con un'ulteriore conseguenza perversa: visto che stravolgere la laguna è ormai ritenuto da molti un diritto, non si capisce perché alcuni lo possano fare, e altri no. Al che, in nome dell'uguaglianza, si è arrivati a proporre l'estensione delle concessioni anche ad aree pregiate che fino ad oggi erano state risparmiate.

- Quanto avvenuto è addirittura paradossale se si considera il problema dal punto di vista economico-estimativo, valutando il rapporto tra costi e benefici. Per fatturati stimati a fine anni Novanta, ancora in lire, vicini al centinaio di miliardi all'anno, si è ammessa una pesca che demolisce la morfologia sommersa della laguna, la coesione dei fondali, la funzionalità idraulica, la biodiversità, e si è incrementato a ritmi prima sconosciuti il già gravissimo deficit di sedimenti. Come a dire, si è accelerata la demolizione di gran parte della laguna, mentre la comunità destina migliaia di miliardi di vecchie lire per opere la cui finalità dovrebbe essere di salvaguardia. Anche solo considerando il valore di ripristino dei sedimenti perduti, inteso come mero costo del volume da reimmettere qualora la cosa fosse possibile e decisa, la stima all'epoca era stata, a spanne, di una quarantina di miliardi all'anno, senza considerare le opere necessarie per il rimodellamento, i maggiori costi di dragaggio dei canali, i costi dati dai danni funzionali, la perdita di biodiversità e la perdita di identità; e c'è da aggiungere che la produttività in vongole è oggi fortemente calata per esaurimento delle condizioni favorevoli, mentre le criticità ambientali sono ulteriormente aggravate.
- A fronte di questi danni il rapporto tra costi e benefici ci dice che converrebbe indennizzare i pescatori purché stiano a casa. Poco proponibile, anche per rispetto della dignità delle persone; proponibile invece è l'investire fondi per rendere economicamente conveniente, in forme consorziate, il rilancio delle pratiche di pesca tradizionale o almeno compatibile, limitando la pesca alle filippine ai soli allevamenti nelle sole aree lagunari in cui risulta realmente sopportabile e vincolandola alla gestione complessiva e migliorativa di superfici lagunari estese. Oltretutto, nello scenario consolidatosi negli ultimi anni, l'aver assegnato aree in concessione non ha riportato il comparto alla legalità, ed anzi, in molti casi, le concessioni sono servite come copertura degli illeciti.

.....

Il solo vero segno di cambiamento, presentato come toccasana, è consistito nella previsione di riconvertire in modo generalizzato la pesca di vongole in "allevamento", intendendo con questo termine l'immissione, in superfici assegnate, di esemplari giovani prelevati altrove (definiti "seme"), da ripescare poi raggiunta la maturazione commerciale. Un cambiamento certamente significativo perché consente maggiori controlli e maggior razionalità, ma ben lungi dal rendere compatibile una pratica che comunque comporta la demolizione periodica dei fondali (sia nelle aree di prelievo del "seme", sia nelle aree di allevamento), dato che qualunque tecnica di raccolta richiede di penetrare in profondità nel sedimento. Ed è motivo di sconcerto il fatto che questa soluzione sia stata osannata in quanto passaggio dalla pesca (per duemila anni fattore di gestione, controllo e conservazione della laguna) alla «agricoltura del mare» (che determina perdita

dell'habitat originario mantenutosi per millenni). Non è certo questo ciò che si era voluto per la laguna⁴.

.....

⁴ È importante ricordare che, ai sensi della direttiva comunitaria "Habitat", estesissime superfici lagunari, incluse le zone aggredite dalla pesca in esame, sono protette quali aree SIC e/o ZPS (Siti di Interesse Comunitario e Zone di Protezione Speciale), con l'obbligo di tutelare i popolamenti floro-faunistici peculiari garantendone almeno lo «stato di conservazione soddisfacente». La pesca che distrugge i popolamenti dei fondali, allevamento incluso, va palesemente in direzione opposta.